



Laboratorio didattico relativo al Corso di formazione

# GUERRA TOTALE, COLLABORAZIONISMI, RESISTENZE

a cura di Laura Gambone e Marco Manfredi  
ISTORECO Livorno

1

## Resistenza internazionalista

### Introduzione

Il termine **Resistenze**, volutamente declinato in questo nostro corso al plurale, vuole indicare il carattere multiforme e variegato dell'esperienza resistenziale. Una multiformità che attraversa e contraddistingue anche l'esperienza delle bande partigiane. Dal punto di vista **sociale** si deve sottolineare il loro profilo spesso assai **interclassista**, nonché, stando sempre alla loro composizione, il loro carattere **non esclusivamente italofono** e omogeneo sul piano della provenienza geografica dei combattenti. Colpisce poi nell'atmosfera che si respira dalle testimonianze di chi ha militato nelle bande il gusto assoluto per il confronto e la discussione fra uomini di diversa provenienza sociale che sarà propria poi anche dei vecchi partiti di massa capaci di mandare in Parlamento nello stesso gruppo l'operaio e il professore universitario, rendendoli realmente rappresentativi della società italiana, e dunque più legittimati ai suoi occhi, rispetto alla natura dei partiti attuali. Allo stesso tempo la **presenza straniera** dentro le bande è un fenomeno ancora poco studiato, anche se si tratta di un fenomeno certamente rilevante e non sempre facile da censire in dettaglio. Così come numerosi furono gli stranieri di diversa provenienza che si arruolarono nelle bande, non meno numerosi furono gli italiani che si unirono alla Resistenza di altri paesi occupati dai nazifascisti.

A dimostrazione della frequenza di questi aspetti, essi emergono anche dalla concreta esperienza della lotta partigiana nella provincia livornese. Esemplicativi in tal senso, come si dirà più sotto, alcuni passi estratti da quella che è forse, letterariamente parlando, la migliore opera della non scarna memorialistica partigiana livornese. Nel racconto-testimonia di Mario Lenzi *O miei compagni*, destinato poi a una fortunata carriera giornalistica, si leggono ad esempio passaggi da cui ben affiora **l'atmosfera interclassista e internazionalista** che nelle bande si respirava.

Nella **11a Brigata Garibaldi Oberdan Chiesa**, che operava sulle alture di Livorno, hanno effettivamente militato con certezza 18 partigiani polacchi. Al momento non è dato conoscere che i nomi e le località di provenienza; tutti, per testimonianza del comandante della Brigata, Bruno Bernini, si sono degnamente comportati nella guerra partigiana. Provenivano da **Varsavia**: Feliks Bykonacki (entrato nella formazione il 10 giugno 1944), Zbigniew Slusarczyk, Piotr Minksek, Antoni Rzemicki, Józef Botocko, Henryk Slusarczyk, Franciszek Bowkawski, Ten Niska, Stefan Borko, Józef Safranecki. Bruno Bizezieck, Bronislaw Lllback, Józef Qurmager, Wladyslaw Cwilecki. Provenivano da **Leopoli**: Jan Czeski, Wladyslaw Slawecki, Wictor Bonski, Adam Holowbo. Sui particolari della battaglia per la liberazione di Livorno, in cui Bykonacki trova la morte, mentre altri due connazionali del suo gruppo rimangono feriti, abbiamo i seguenti particolari, raccontati da Bruno Bernini nelle sue memorie: «Era il pomeriggio del 17 luglio 1944 e Feliks Bykonacki fu inviato in pattuglia sui versanti del Castellacelo J...J. I partigiani (la pattuglia comandata dal portuale Pietro Savi, era composta, oltre dal Bykonacki, da [...] Bruno Fraschi. Francesco Sassari, Gino Prispoli, Alberto Pipam, dal fiorentino Mario Poli e dai polacchi Czeski, Holowbo, Botocko, Bonski) procedevano a carponi tra il grano: improvvisamente i tedeschi li scopersero e dalle due postazioni (le SS dal 'Poggetto Tondo' e la Luftwaffe dalla 'Villa dei m atti') li sottoposero ad intenso cannoneggiamento J...J. Sul terreno devastato dalle

esplosioni rimase il corpo insanguinato di Bykonacki mentre altri tre partigiani (Savi, Botocko, Holowbo) avevano riportato lievi ferite [„J. I partigiani raccolsero il ferito e lo trasportarono in una vicina cascina, ai Ninelli ' ove fu curato dai fratelli Ugo, Gino e Ferdinando Domenici e dalle loro mogli (Assunta, Olga e Paimira); era però necessario l'urgente intervento di un medico e Giovanni Finocchietti fu incaricato di andarne alla ricerca: tornò con un dottore ma ormai per Bykonacki poco poteva essere fatto. L'operaio di Varsavia spirò un'ora dopo [...]. Il corpo di Bykonacki dopo la Liberazione di Livorno avvenuta il 19 luglio, veniva inumato nel cimitero di Montenero e poi traslato al cimitero comunale della Cigna nel sacrario dei partigiani»

Gli stranieri presenti in Italia **dopo l'8 settembre 1943** erano in generale **ex militari alleati prigionieri fuggiti** da campi di prigionia dopo l'8 settembre, **uomini dei territori occupati** dai tedeschi aggregati alla Wehrmacht dopo una apposita selezione, uomini arrestati in territori occupati e deportati poi in campi di lavoro forzati, **giovani forzatamente ingaggiati** nella organizzazione TODT e impiegati nell'apprestamento di installazioni difensive. Non mancavano poi i **disertori dell'esercito tedesco**. Ma le situazioni sul piano pratico sono poi le più disparate, si veda ad esempio la particolare vicenda degli africani combattenti nelle Marche<sup>1</sup>. Il sorgere anche sul suolo italiano dei primi gruppi armati, crea l'occasione e l'opportunità, in precedenza inesistenti, per questi uomini, di dissociarsi da un servaggio umiliante.

Ed è però sull'aspetto poco conosciuto della composizione interetnica delle bande che ci vorremmo soffermare in questa unità didattica

---

## Proposte di lavoro in classe

### 1. La testimonianza di Mario Lenzi

“E tutti noi partigiani –contadini, operai, studenti, carabinieri, fascisti convertiti, il cuoco tedesco, i russi e i polacchi fuggiaschi- anche i tre prigionieri ex nazisti, e perfino i due piloti americani ci sedevamo in circolo intorno all'assistente universitario, e lo ascoltavamo con grande rispetto e attenzione [...] Era tutto un rincorrersi di domande, in quelle surreali serate di tarda primavera, in quell'aula universitaria all'aperto che era diventato il piccolo accampamento della nostra formazione partigiana” (p. 107, 109)

“Ormai nel campo si parlava in cinque lingue. Gli stranieri partecipavano sempre ai dibattiti, anche se non capivano niente dei nostri discorsi. Stavano seduti, mescolati tra poi, gli americani, i russi, i polacchi e anche gli austriaci e i tedeschi. Scherzavamo tutti insieme e ci intendevamo benissimo. Una sera, dopo la discussione, Aldo Marchi disse: Qui siamo di tutti i Paesi. Su, compagni, cantiamo l'Internazionale” (p. 102)

#### Attività per la classe

- Quali sono le ragioni della presenza di questi membri stranieri nelle formazioni partigiane?
- Come sono finiti secondo te nelle bande che combattono in Italia?
- Per ognuna delle diverse nazionalità cerca di spiegare le ragioni e le motivazioni per le quali sono confluiti nelle bande?

### 2. Targhe e lapidi

---

<sup>1</sup> <https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/04/25/25-aprile-la-banda-mario-storia-degli-africani-che-si-unirono-ai-partigiani-delle-marche-lempatia-vinse-sulla-paura-del-diverso/5133289/>

Proprio le targhe e le lapidi ricordano in diversi casi le vittime straniere cadute nella penisola italiana in azioni di guerra partigiana. A Livorno ciò vale nel caso dei due principali monumenti e memoriali partigiani qui riprodotti in foto.

L'esercizio può essere esteso a molti altri monumenti del genere, si vedano ad esempio a questo scopo i Monumenti che ricordano partigiani stranieri caduti in Toscana cfr.

[http://resistenzatoscana.org/monumenti/tag/partigiani\\_stranieri/](http://resistenzatoscana.org/monumenti/tag/partigiani_stranieri/)

### Il Sacrario del Castellaccio



## Il Monumento al Partigiano in Via E. Rossi



### Attività per la classe

- Osserva le due lapidi e individua i nomi di partigiani stranieri presenti. Da dove provengono?
- Fai una breve ricerca e prova a ricostruire i motivi che hanno spinto questi stranieri a partecipare alla lotta partigiana a fianco dei combattenti italiani.

### 3. La vicenda di Catia Giaconi

Interessante e assai emblematica poi, nel contesto locale, anche la vicenda narrata dalla livornese Catia Giaconi nel romanzo autobiografico **Buriazia** pubblicato qualche anno fa proprio dal nostro Istituto (Ets, 2013). La vicenda personale e privata di Catia intreccia qui quella dei diversi disertori della 162° Divisione "Turkistan" della Wehrmacht, formata da soldati azeri e mongoli dell'Asia centrale russa arruolati dai tedeschi. Alcuni di loro, quando tornarono in URSS dopo la guerra, furono puniti per essersi arruolati nell'esercito nazista, a prescindere dal loro successivo "ravvedimento partigiano", come racconta Giaconi, figlia appunto di una partigiana pisana e di un azero confinato in Siberia.

Riportiamo qui alcuni passi significativi.

“Amrac, militare sovietico, catapultato in Toscana, era originario dell’Azerbaijan, terra caucasica, a prevalenza musulmana, con una lingua di ceppo turco; insomma, una grande lontananza dalla cultura occidentale. “Amrac”, il nome azero; “Michele”, il nome datogli dai compagni italiani, conobbe mia madre in una formazione partigiana che operava in un territorio che comprendeva la Castellina, Chianni e Montecatini Val di Cecina.

Impossibile per me ricostruire tempi e avvenimenti per cui egli, da una terra affacciata sul Mar Caspio, fosse giunto fino alle verdeggianti colline della provincia pisana.

L’unica cosa certa è che il suo fu un cammino costellato di sofferenze; la guerra, oltre alle innumerevoli devastazioni, mette in contatto popoli che, in tempo di pace, raramente hanno modo di avvicinarsi. L’incontro fra due mondi e due culture tanto diversi, abbastanza inusuale a quel tempo, fu poi reso possibile dall’evento bellico.

Trascorsi molti anni dal forzato rimpatrio, voluto, a guerra non terminata, dagli Alleati, fu accertato che il cittadino sovietico Amrac Aslanov, fin dal 1945, viveva e lavorava in una zona remota del mondo, in Buriazia; mia madre, a tale notizia appresa solo negli anni ’70, mi disse che non gli avrebbe mai perdonato di aver trascorso la vita nel suo rimpianto, mentre egli sembrava essersi perso in un disincantato, e forse voluto, oblio.” (Pag. 15)

“Il 4 febbraio del 1945, l’unione dei giovani sposi ebbe fine, per motivi al momento del tutto incomprensibili. Fu poi chiaro, nel tempo, che alleanze politiche e intese più o meno occulte fra i governanti dei paesi alleati erano già incominciate e a guerra non ancora terminata.

Mio padre, membro, di fatto, della comunità castellinese, subito dopo il matrimonio si era messo alla ricerca di una occupazione che gli permettesse di mantenere la famiglia e, poiché in paese vi erano scarse possibilità, si indirizzò altrove. [...] Dopo pochi giorni dalla gioia di aver trovato un lavoro, Michele, insieme ad altri, fu messo in stato di fermo dalla polizia inglese che ritenne opportuno fare verifiche sulla identità degli assunti.

L’accusa, ma in realtà la beffa, era di non avere con sé un documento di identificazione. [...]

La polizia inglese gli confermò che il suo compito non era finito e che i sovietici dovevano ancora combattere per una guerra, prossima alla fine, ma non ancora terminata. [...] Gli inglesi, gentili, ma ipocriti, erano sicuramente certi che quello di Amrac Aslanov sarebbe stato un viaggio di sola andata. Gli alleati avevano già stipulato accordi con i rappresentanti del governo sovietico e sulla pelle di uomini che ritenevano di appartenere a un unico grande esercito di Liberazione che aveva sconfitto il nazifascismo. Era già iniziato il tempo della menzogna.

Adesso che fascismo e nazismo avevano subito un colpo mortale, il prossimo mostro da debellare, per Inglesi e Americani, era il comunismo e tutti quei soldati indottrinati nella ideologia comunista era ora che lasciassero l’Europa e ritornassero al loro Paese. Il comando inglese fu molto solerte nel chiudere il capitolo del rimpatrio dei militari sovietici, consapevoli o no di quale fosse la loro sorte una volta giunti in patria.” (Pag. 53-54)

“Mio padre, cittadino e militare sovietico, dalla base militare di Taranto, nel febbraio del 1945, fu spedito direttamente in Buriazia.

La dittatura staliniana disponeva, allora, di tribunali farsa che, in pochi minuti, con glaciale indifferenza, decidevano della vita e dei destini degli uomini.

Mio padre, e con lui molti altri, erano usciti vivi da un campo di concentramento tedesco e, quindi, per i giudici sovietici, erano senza ombra di dubbio colpevoli di “Alto tradimento”. L’ufficio consolare dell’URSS, con sede a Roma, a guerra finita, cinicamente, indirizzava qualsiasi richiesta sui cittadini sovietici dei quali si era persa traccia all’Ufficio ricerche di Mosca; procedura corretta, ma spudoratamente falsa, come avviene in tutte le dittature del mondo! Mia madre, cittadina italiana e a migliaia di chilometri di distanza da quella realtà, era alla disperata ricerca di una risposta; ma, a quanto pare, “Qualcuno” aveva stabilito che né lei né mio padre avessero diritto di cittadinanza.” (Pag. 60)

### Attività per la classe

- Come mai un soldato sovietico si trovava tra i partigiani che operavano nelle campagne di Castellina?
- Come mai venne rimpatriato, come molti altri soldati sovietici, e mandato in Buriazia? Secondo te si è trattato di un premio o di una punizione?
- Prendi una cartina geografica e prova a ricostruire il percorso fatto da Amrac Aslanov dal suo Paese di nascita fino al suo rimpatrio in Buriazia.

## 4. I combattenti italiani all'estero

Questa ricerca, per quanto superficiale e a largo spettro, sarebbe incompleta se non si citassero le esperienze di italiani che aiutarono i partigiani di altre nazioni nella loro battaglia contro il fascismo e i suoi alleati.



L'esempio più noto in assoluto è quello dei volontari antifascisti nella Guerra di Spagna, sul quale non c'è bisogno di soffermarsi, vista la vastissima documentazione e pubblicitaria sull'argomento. Fra le figure più esemplari in tal senso compare però un comandante partigiano livornese, **Ilio Barontini**, noto soprattutto per il suo impegno in Spagna, ma che, oltre a combattere anche in Francia, nel 1938 intraprese una peculiare missione di supporto ai partigiani *arbegnuoc* etiopi con Anton Ukman e Domenico Rolla, oltre all'aiuto medico prestato agli stessi guerriglieri dall'infermiere Saverio Briglio, che già si trovava in Etiopia per motivi di lavoro.

### Attività per la classe

- Ricostruisci sinteticamente la biografia di Ilio Barontini mettendo in evidenza la sua partecipazione alle diverse lotte partigiane.
- Come mai ha combattuto molto all'estero?
- Contro chi ha combattuto nei vari paesi in cui si è trovato?

## 5. Esercizio conclusivo dell'Unità didattica

In base alle letture fatte e alle sollecitazioni ricevute nello svolgimento di questa Unità didattica, cerca di formulare una tua riflessione sul fenomeno dell'internazionalismo partigiano mettendo in evidenza le motivazioni che spingevano uomini di nazioni diverse a mettere a repentaglio la propria vita in Paesi fisicamente e culturalmente lontani dal proprio. Pensi che oggi ci siano motivazioni o problematiche che spingono le persone ad un impegno analogo? Fai qualche esempio.